

PARTE PRIMA

LE RISULTANZE DELL'INDAGINE: DATI E OPINIONI

1. L'EVOLUZIONE DEL QUADRO NORMATIVO

In materia di sport professionistico, la disciplina generale è contenuta nella legge 23 marzo 1981, n. 91, recante « Norme in materia di rapporti tra società e sportivi professionisti », cui è sotteso il principio fondamentale per il quale l'attività sportiva è libera, sia che venga svolta in forma individuale o collettiva, a livello dilettantistico o professionistico.

La legge definisce « sportivi professionisti gli atleti, gli allenatori, i direttori tecnico-sportivi ed i preparatori atletici, che esercitano l'attività sportiva a titolo oneroso con carattere di continuità nell'ambito delle discipline regolamentate dal CONI e che conseguono la qualificazione dalle federazioni sportive nazionali, secondo le norme emanate dalle federazioni stesse, con l'osservanza delle direttive stabilite dal CONI per la distinzione dell'attività dilettantistica da quella professionistica ». La prestazione a titolo oneroso dell'atleta costituisce oggetto di contratto di lavoro subordinato; in presenza di determinate situazioni si considera oggetto di contratto di lavoro autonomo.

Il rapporto di lavoro professionistico, con il conseguente tesseramento, si costituisce con la stipulazione di un contratto in forma scritta tra l'atleta e la società destinataria della prestazione sportiva. La durata dei contratti viene stabilita con libera trattativa tra l'atleta e la società e non può essere superiore a cinque anni.

È ammessa la cessione del contratto prima della scadenza da una società sportiva ad un'altra, purché vi consenta l'altra parte e siano osservate le modalità fissate dalle federazioni sportive. Le federazioni sportive devono prevedere un premio di addestramento e formazione tecnica dovuto dalla società con la quale un atleta stipula il primo contratto da professionista alla società con la quale l'atleta ha svolto la sua ultima attività dilettantistica.

La legge contiene anche disposizioni sulla tutela assicurativa, sanitaria e previdenziale degli sportivi professionisti, nonché sul trattamento tributario dei redditi derivanti dalle prestazioni sportive e dagli altri contratti tipici del settore dello sport professionistico.

Nel settore professionistico possono operare solamente le società costituite nelle forme della società per azioni o società a responsabilità limitata. Alcuni interventi degli ultimi anni hanno modificato sostanzialmente la disciplina delle società sportive.

Innanzitutto, con il decreto-legge 20 settembre 1996, n. 485, recante « Disposizioni urgenti per le società sportive professionistiche », convertito, con modificazioni, dalla legge 18 novembre 1996, n. 586, si è consentito alle società professionistiche il *perseguimento dello scopo di lucro* e quindi l'identificazione con le altre società commerciali disciplinate dalle leggi comuni e, innanzitutto, dal codice civile; è stata infatti eliminata la disposizione che obbligava le società

sportive a prevedere nel proprio statuto che gli utili fossero interamente reinvestiti nella società per il perseguimento esclusivo dell'attività sportiva; la norma novellata (articolo 10 della legge n. 91 del 1981) dispone invece che l'atto costitutivo debba prevedere, da un lato, che la società possa svolgere esclusivamente attività sportive e attività ad esse connesse e, dall'altro, che una quota degli utili, in misura non inferiore al 10 per cento, sia destinata alle scuole giovanili di addestramento e formazione tecnico-sportiva.

Con lo stesso decreto-legge sono stati introdotti nella legge n. 91 del 1981:

l'obbligatorietà della nomina del collegio sindacale da parte delle società sportive;

la sottoposizione, al solo fine di garantire il regolare svolgimento dei campionati sportivi, delle società sportive a *verifiche sull'equilibrio finanziario* da parte delle federazioni sportive, su delega del CONI e secondo le modalità e i principi da questo stabiliti;

il diritto per le federazioni sportive di procedere alla denuncia al tribunale degli amministratori e dei sindaci delle società sportive, in caso vi sia il fondato sospetto di gravi irregolarità, come già riconosciuto dall'articolo 2409 del codice civile ai soci che rappresentano il decimo del capitale sociale;

l'eliminazione di ogni riferimento al pagamento di una « *indennità di preparazione e promozione* » da parte della società con la quale un atleta professionista stipula un nuovo contratto alla società titolare del precedente contratto dello stesso atleta. L'indennità di preparazione e promozione, meglio conosciuta come « parametro », era lo strumento attraverso il quale erano prodotti gli investimenti delle società sportive in forma di contratti pluriennali: quando scadeva un contratto tra un giocatore e la società, quest'ultima rimaneva titolare di un diritto relativamente al suo trasferimento, poiché ne aveva accresciuto la preparazione tecnica, aumentandone il valore. Attraverso questo meccanismo le società potevano classificare le somme spese per acquisire i diritti alla prestazione sportiva del calciatore come investimenti e tutti questi diritti, sebbene classificati come beni immateriali, formavano parte delle immobilizzazioni della società. Quest'ultima modifica è stata resa necessaria dalla cosiddetta « *sentenza Bosman* » (Sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee del 15 dicembre 1995, nel procedimento C-415/93), con la quale la Corte di giustizia delle Comunità europee ha altresì dichiarato illegittime, ai sensi dell'articolo 48 del trattato CEE, le norme adottate dalle organizzazioni sportive che consentivano alle società calcistiche di schierare nelle competizioni ufficiali solo un numero limitato di calciatori professionisti cittadini di altri Stati membri. Per far fronte alle problematiche derivanti dall'eliminazione di detta indennità, il citato decreto-legge n. 485 del 1996 ha introdotto un regime transitorio in base al quale le società sportive potevano iscrivere nel proprio bilancio tra le componenti attive in apposito conto un importo massimo pari al valore di detta indennità maturata alla data del 30 giugno 1996, a seguito di una apposita certificazione rilasciata

dalla federazione sportiva competente. Le società hanno quindi provveduto all'ammortamento del valore scritto entro i successivi tre anni.

Un ulteriore intervento in favore della critica situazione finanziaria delle società calcistiche si è avuto con il decreto-legge 24 dicembre 2002, n. 282, recante « Disposizioni urgenti in materia di adempimenti comunitari e fiscali, di riscossione e di procedure di contabilità », convertito, con modificazioni, dalla legge 21 febbraio 2003, n. 27 (cosiddetto « *spalmadebiti* »). Tale provvedimento, attraverso l'introduzione dell'articolo 18-*bis* nella legge n. 91 del 1981, ha consentito alle società sportive di *capitalizzare le svalutazioni* dei diritti alle prestazioni sportive dei calciatori. Le società che si sono avvalse della facoltà introdotta dalla norma procedono, ai fini civilistici e fiscali, all'ammortamento della svalutazione iscritta in *dieci rate annuali* di pari importo. Come evidenziato dalla Consob, tale provvedimento ha evitato immediati dissesti finanziari, ma non ha affrontato i problemi di tipo strutturale del mercato e, inoltre, con riferimento alle società quotate in borsa, ha comportato un deciso allontanamento dall'obiettivo di armonizzare nell'ambito del mercato europeo gli *standard* contabili e di migliorare la qualità dell'informazione finanziaria.

Da ultimo, è intervenuto il decreto-legge 19 agosto 2003, n. 220, recante « Disposizioni urgenti in materia di giustizia sportiva », convertito, con modificazioni, dalla legge 17 ottobre 2003, n. 280 (relativo al cosiddetto « *caso Catania* »), che ha definito le relazioni tra giustizia sportiva e giustizia ordinaria, sancendo il *principio dell'autonomia dell'ordinamento sportivo*, quale articolazione dell'ordinamento sportivo internazionale facente capo al Comitato internazionale olimpico (CIO); tale autonomia trova un limite unicamente a fronte di situazioni giuridiche soggettive rilevanti per l'ordinamento giuridico statale.

Si ricorda che l'attività delle società professionistiche è disciplinata dalla FIGC che prevede un sistema sanzionatorio, rappresentato dal Codice di giustizia sportiva. Tale Codice contiene la definizione di illecito sportivo e amministrativo, indica i diritti e i doveri delle società affiliate in materia di tesseramenti e cessioni, sancisce la responsabilità delle società, anche per fatti connessi ai propri dirigenti e tesserati nonché ai propri sostenitori. Esso prevede, inoltre, che tutti coloro che svolgono attività nell'ambito della federazione assumono l'impegno di accettare la piena e definitiva efficacia di tutti i provvedimenti generali e particolari adottati dalla FIGC e dai suoi organi, inclusi quelli di giustizia sportiva, fatto salvo, ove applicabile, il ricorso alla giustizia ordinaria.

Il decreto ha quindi previsto una *riserva di giurisdizione sportiva*, avente ad oggetto materie di natura tecnica quali l'osservanza delle norme regolamentari, organizzative e statutarie per garantire il corretto svolgimento delle competizioni e le sanzioni disciplinari sportive. La giurisdizione esclusiva si estende, inoltre, anche alle materie previste dalle clausole compromissorie contenute negli statuti e nei regolamenti del CONI e delle federazioni, nonché nei contratti degli sportivi professionisti, alle quali viene quindi assicurata coper-

tura legislativa. Per le controversie insorte in tali materie le società, le associazioni, gli affiliati e i tesserati hanno pertanto l'obbligo di adire gli organi di giustizia dell'ordinamento sportivo, i quali decidono in via definitiva.

Per quanto concerne i rapporti tra giurisdizione sportiva e statale in materie non riservate alla giurisdizione esclusiva sportiva, viene previsto, in via generale, l'*obbligo di previo esperimento dei relativi ricorsi presso gli organi di giustizia sportiva*. Solo una volta esauriti i gradi della giustizia sportiva, le questioni potranno essere sollevate innanzi al giudice ordinario, per quanto concerne i rapporti patrimoniali tra società, associazioni e atleti, o al TAR del Lazio, competente in via esclusiva in primo grado e chiamato ad operare secondo modalità accelerate di definizione del giudizio, per ogni altra controversia che abbia ad oggetto atti del CONI o delle federazioni sportive.

2. LA TRASFORMAZIONE DEL MONDO DEL CALCIO NEGLI ULTIMI ANNI

Oltre alle descritte modifiche normative, il calcio italiano ha dovuto affrontare negli ultimi anni una serie di trasformazioni particolarmente rilevanti:

la citata sentenza «*Bosman*», che ha applicato il principio della libera circolazione dei lavoratori nell'ambito dell'Unione europea al mondo del calcio, e la decisione della Corte federale del 2001 in materia di giocatori extracomunitari, che ha riconosciuto il principio di non discriminazione in relazione alla razza e alla nazionalità;

l'esplosione del calcio come prodotto televisivo (basti pensare che nella stagione 2002-2003 si è registrato un raddoppio del volume dei ricavi rispetto a quella 1996-1997), riconducibile anche all'apertura del nuovo mercato dei diritti criptati a seguito l'introduzione nel panorama televisivo italiano delle *pay-tv*. L'ingresso delle televisioni nel calcio ha comportato tre importanti conseguenze:

1) la modifica della *tipologia delle entrate del calcio* che oggi deriva, in media, per oltre il 50 per cento dai diritti televisivi (per le grandi società si arriva all'80 per cento), solo per il 10-15 per cento dalla vendita di biglietti, e per il resto da sponsorizzazioni, *merchandising* ecc.;

2) il *frazionamento delle competizioni* — soprattutto quelle ad alto livello — per esigenze di trasmissione televisiva, che ha contribuito alla diminuzione dell'interesse per i concorsi e le scommesse, provocando la progressiva riduzione di un'importante entrata per il settore;

3) una consistente *perdita di pubblico negli stadi*, con un grave danno per gli introiti derivanti da biglietti e sponsorizzazioni da stadio;

la *ristrutturazione delle coppe europee*, che ha aumentato il divario tra le squadre che vi partecipano, le quali hanno una previsione di guadagni molto elevata, e le squadre che non vi partecipano, che possono avere una riduzione degli introiti pari anche al 40 per cento. Altrettanto, come si vedrà meglio in seguito, vale per le squadre di Serie A che retrocedono in Serie B;

la perdita di potere contrattuale da parte delle società rispetto a calciatori e agenti, con il *conseguente aumento del costo del lavoro* per le società;

il moltiplicarsi degli impegni, che ha indotto ad *aumentare il numero dei giocatori* (le cosiddette « rose »), con un ulteriore riflesso negativo sul costo del lavoro, che ha finito per essere decisamente superiore alle prospettive di ricavo.

Alla luce di quanto sinteticamente descritto, il sistema calcio si trova in una fase di *recessione* che ha investito tutti i principali mercati di riferimento del settore, anche per effetto, da una parte, di una errata valutazione sulla possibilità di una continua espansione dei ricavi da diritti televisivi e, dall'altra, dell'affermarsi di un certo tipo di capitalismo finanziario che ha sostituito il capitalismo industriale.

Il sottosegretario Pescante ha riferito alla Commissione che nel 2003 il settore ha accumulato un *debito complessivo di 1.741 milioni di euro*, cui si devono aggiungere 510 milioni di euro di debiti verso il fisco.

Eppure le audizioni hanno confermato che il calcio continua a rappresentare uno dei *settori di attività più vivaci dell'economia italiana*, come testimoniato da alcuni sintetici dati emersi nel corso delle audizioni: il giro d'affari ammonta a circa 4.200 milioni di euro e i contributi versati a 1.200 milioni di euro; gli italiani interessati al calcio sono 44 milioni (8 milioni frequentano abitualmente gli stadi, 20 seguono il calcio sui giornali, 5,7 leggono ogni giorno i tre quotidiani sportivi, 25 seguono il calcio in televisione o alla radio e 2,6 assistono in media alle oltre 340 ore di telecronache calcistiche). D'altronde, le 25 trasmissioni televisive più viste nella storia della televisione italiana, secondo i dati dell'Auditel, sono tutti incontri di calcio.

Le società professionistiche producono un fatturato in continua crescita, con un incremento al 30 giugno 2003, rispetto al medesimo periodo del 1998, pari al 70 per cento, come si evince dalla seguente tabella:

Ricavi delle società professionistiche

	1998	2000	2002	2003
Ricavi Serie A	649,83	1.058,90	1.126,12	1.161,99
Ricavi Serie B	164,08	200,90	213,39	224,21
Totale	813,91	1.259,80	1.339,51	1.386,20

Dati in milioni di euro
Fonte: FIGC

Per la prossima stagione, secondo le stime fornite dal CONI, per la sola Serie A si prevede un ulteriore incremento di circa il 12 per cento:

Stime entrate Serie A stagione 2003-2004

	Mil/euro	%
Biglietti	312,00	24,01 %
Diritti TV	642,00	49,41 %
Pay-per-view	4,30	0,33 %
Pubbl/sponsor	341,00	26,24 %
Totale	1.299,30	100,00 %

Fonte: CONI

Il calcio contribuisce al bilancio statale attraverso i concorsi pronostici e il relativo indotto. Inoltre, l'IRPEF dei calciatori e dei tesserati, l'IRAP, l'IRPEG e le altre tasse portano alle casse dello Stato — secondo quanto riferito dalla Lega nazionale professionisti — circa un miliardo e 250 milioni di euro all'anno. Secondo alcune stime del CONI, il calcio ha garantito *allo Stato italiano, in oltre 50 anni*, un gettito di circa *13,5 miliardi euro*, a valori attualizzati.

Nello stesso periodo le entrate del CONI e delle federazioni sportive derivanti da concorsi pronostici e scommesse sono quantificabili in circa 12 miliardi di euro, una parte dei quali sono stati utilizzati per la costituzione del patrimonio dell'Istituto per il credito sportivo (mediante versamento da parte del CONI dell'aliquota del 3 per cento calcolata sugli incassi lordi dei concorsi pronostici. Si ricorda che a decorrere dal 2002, a seguito dell'attribuzione all'Amministrazione autonoma dei monopoli delle funzioni in materia di organizzazione ed esercizio dei giochi, scommesse e concorsi pronostici, effettuata con il decreto-legge 8 luglio 2002, n. 138, convertito, con modificazioni, dalla legge 8 agosto 2002, n. 178, tale contributo viene versato dai Monopoli nella misura del 2,45 per cento della posta dei concorsi pronostici, ai sensi del decreto del Ministro dell'economia e delle finanze 19 giugno 2003, n. 179).

A fronte di tali cambiamenti, formali e sostanziali, del sistema calcio, non c'è stato un adeguamento organizzativo e strutturale a livello aziendale. Ciò è stato da alcuni attribuito, nel corso delle audizioni, alla mancanza di una *classe dirigente* sportiva e alla carenza di attività di formazione in tale settore. L'assenza di centri di formazione dei dirigenti è stata considerata una delle ragioni principali della crisi, che ha altresì prodotto difficoltà di ricambio della dirigenza della Lega, della FIGC e del CONI. Tra le maggiori responsabilità attribuite alla classe dirigente rispetto ai cambiamenti sopra descritti, sono stati segnalati:

l'assenza di pianificazione strategica;

il ritardo nell'adeguarsi ai cambiamenti in atto;

la scarsa innovazione organizzativa, di processo, di prodotto;

una inefficiente gestione della rapida espansione dei ricavi televisivi (carenza di investimenti ed eccessivi ingaggi per i calciatori) e l'insufficiente diversificazione delle entrate;

l'incapacità di contrastare il formarsi di una bolla speculativa di ingenti proporzioni, alimentata principalmente dal perpetuarsi del meccanismo delle plusvalenze, da un lato, e dall'eccessiva fiducia riposta nelle potenzialità di crescita dei diritti televisivi, *Internet* e *new media*, dall'altro.

3. PROBLEMATICHE ATTINENTI ALL'EQUILIBRIO ECONOMICO-FINANZIARIO DELLE SOCIETÀ PROFESSIONISTICHE

È opinione generalmente condivisa che il problema fondamentale delle società di calcio professionistico sia rappresentato dall'ingente indebitamento accumulatosi negli ultimi anni, che, come si è detto, nel 2003 avrebbe toccato la cifra di 2.250 milioni di euro (comprendendo i debiti verso il fisco). A ciò si aggiunga che, per il solo anno 2002-2003, come si evince dalle tabelle di seguito riportate, vi sono state perdite d'esercizio pari a 535,61 milioni di euro per le società di serie A e di 103,83 milioni di euro per le società di serie B:

Conto economico riclassificato — Serie A

	30/06/98	30/06/00	30/06/02	30/06/03
Ricavi	649,83	1.058,90	1.126,12	1.161,99
Costo del lavoro	-417,17	-659,74	-1.013,81	-884,17
Ammortamenti	-186,14	-360,51	-640,80	-419,78
Altri costi gestione	-268,69	-445,17	-525,80	-543,05
Plusvalenze	201,33	492,91	798,05	147,43
Altri proventi/oneri	-7,26	-3,25	0,68	13,07
Imposte	-9,54	-48,35	-23,55	-11,10
Totale	-37,64	34,79	-279,11	-535,61

Dati in milioni di euro

Fonte: Lega nazionale professionisti

Conto economico riclassificato — Serie B

	30/06/98	30/06/00	30/06/02	30/06/03
Ricavi	164,08	200,90	213,39	224,21
Costo del lavoro	-110,95	-173,32	-222,69	-225,97
Ammortamenti	-42,47	-62,03	-111,86	-101,25
Altri costi gestione	-91,97	-125,93	-155,27	-158,21
Plusvalenze	74,25	144,87	192,17	77,42
Altri proventi/oneri	-1,81	21,93	15,45	83,51
Imposte	-1,93	-10,99	-7,99	-3,54
Totale	-10,80	-4,57	-76,80	-103,83

Dati in milioni di euro

Fonte: Lega nazionale professionisti

È vero che, come è stato fatto notare non senza fondamento, il primo obiettivo del calcio non è il ritorno economico, ma il risultato sportivo, l'intrattenimento. Circostanza che spiegherebbe come mai il 70 per cento delle perdite della Serie A sia prodotto dalle sei maggiori squadre, e gran parte di tale disavanzo da solo alcune di esse: tali squadre, infatti, per sostenere la competizione sia sul piano del campionato che su quello delle competizioni internazionali, hanno strutturalmente un livello di costi particolarmente elevato. Tuttavia, le peculiarità di questo « settore » non possono giustificare una gestione non rispondente alle regole valevoli per tutte le altre imprese, in cui sistematicamente i costi superano i ricavi.

3.1. RETRIBUZIONI DEI CALCIATORI

Scendendo ad analizzare le voci che hanno determinato questo strutturale squilibrio, è emersa da più parti la convinzione che la principale causa di indebitamento sia da individuare nella conduzione di una politica gravemente squilibrata sul piano delle retribuzioni dei calciatori, la cui dinamica è da anni più che proporzionale rispetto alla crescita dei ricavi delle società, con la conseguenza di una perdurante assenza di profittabilità e di un finanziamento dei nuovi investimenti in atleti professionisti mediante incrementi del *deficit* di capitale circolante. Secondo i dati relativi ai bilanci 2002/2003, forniti dal Presidente della Lega nazionale professionisti, tali costi, complessivamente, incidono per circa l'80 per cento del totale dei costi delle società (76 per cento in Serie A e 96 per cento in Serie B), con un rapporto tra il costo totale del lavoro (stipendi più ammortamenti) e il fatturato pari al 117 per cento.

In proposito, la stessa Lega nazionale professionisti ha peraltro messo in evidenza come, complessivamente, i costi dei calciatori (i cui contratti durano in media tre anni) stiano diminuendo: per quanto riguarda la Serie A, sono passati da circa 900 milioni di euro nel 2002, a 750 milioni di euro nel 2003 ai 670 milioni di euro di oggi. Quindi, da un lato, il monte ingaggi della Serie A è stato abbattuto e, dall'altro, sono venuti meno certi valori di mercato di qualche anno fa riferiti ai singoli giocatori (mentre, al contrario, la Serie B è passata da 180 a 235 milioni di euro). Inoltre, secondo i dati forniti dall'Associazione italiana calciatori, il fenomeno delle retribuzioni « eccessive » riguarda solo una piccola parte dei calciatori: su 3.400 giocatori tesserati (Serie A, B, C1 e C2), circa il 10 per cento guadagna oltre 500 mila euro, il 15,5 per cento guadagna tra 100 e 500 mila euro, il 12-13 per cento tra 50 e 100 mila, mentre il 63 per cento dei giocatori guadagna fino a 50 mila euro.

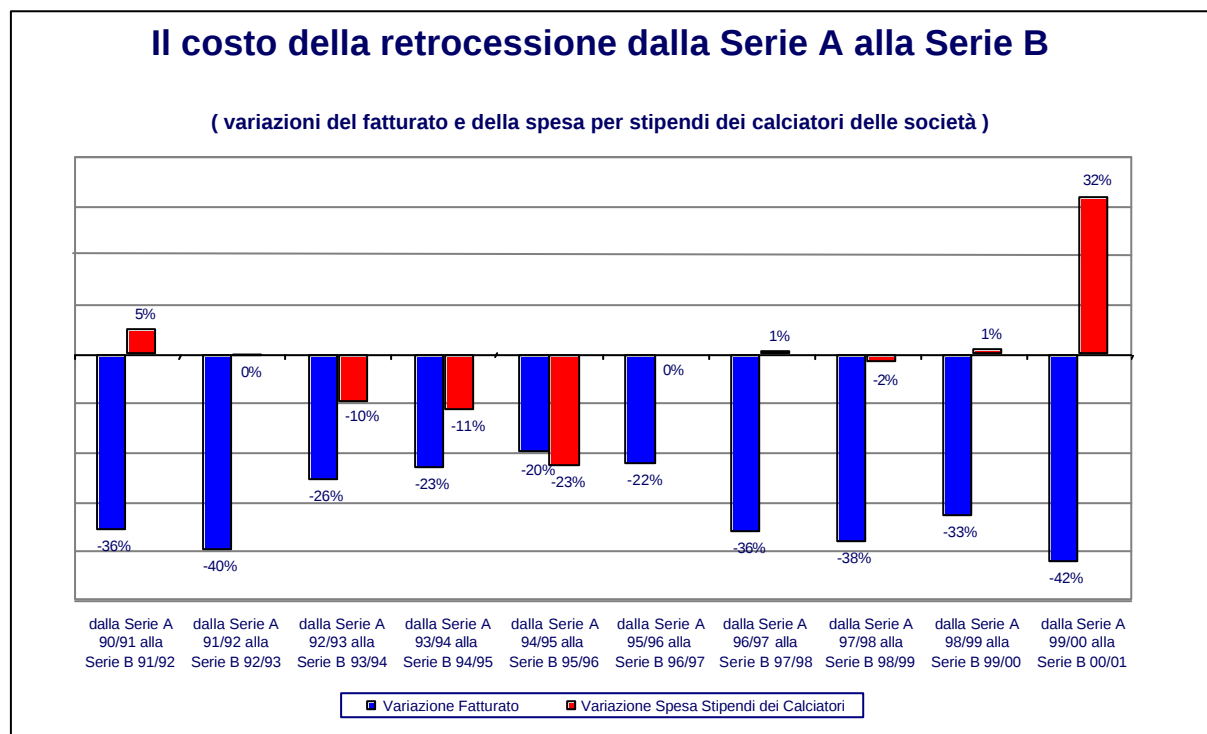
Sul fronte dei possibili interventi, nel corso delle audizioni è stata prospettata la possibilità di definire una quantità complessiva di

risorse da destinare ai giocatori (*tetto salariale*), che potrebbe ammontare a circa il 60 per cento dei ricavi, mentre la proposta di introdurre un tetto alle retribuzioni dei singoli calciatori non ha trovato quasi alcun sostenitore.

3.2. ALTRI ELEMENTI DI SQUILIBRIO

Tra gli elementi che incidono più significativamente sulla situazione finanziaria delle società, oltre a quanto si dirà in seguito sullo sfruttamento dei diritti televisivi, è stata messa in evidenza l'*incertezza dei ricavi* per le società calcistiche che, secondo quanto emerso nel corso delle audizioni, può variare fino a 60 milioni di euro, ad esempio, fra società che non disputano la *Champions League* e società che la vincono, a fronte di un sistema di costi tendenzialmente fissi.

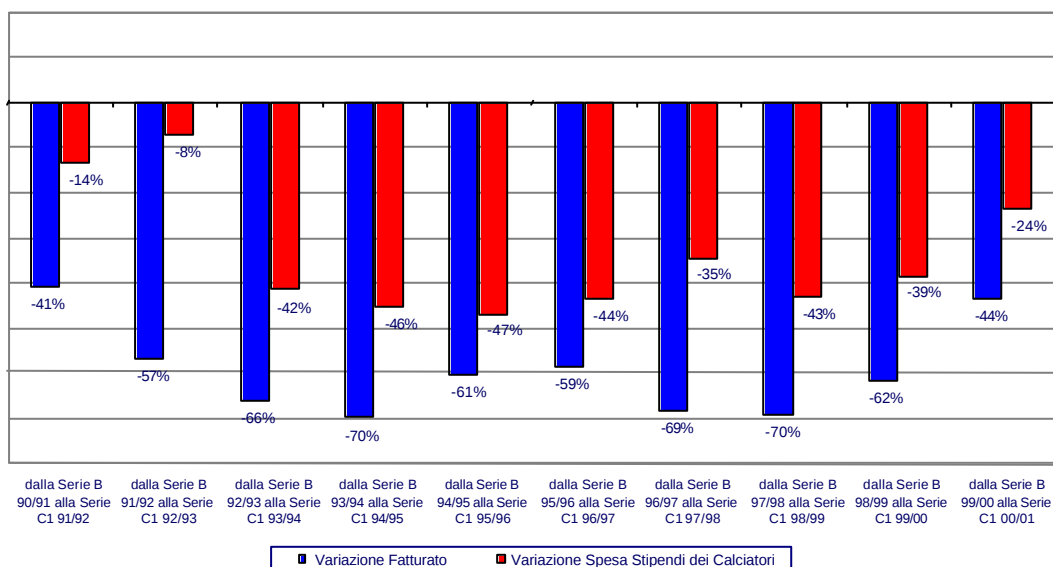
Analoghi problemi di incertezza della gestione economica derivano dal rischio delle *retrocessioni*, che possono determinare perdite fino al 40 per cento del fatturato (con punte fino al 70 per cento in caso di retrocessione dalla Serie B alla C1) delle società coinvolte, come si evince dalle tabelle elaborate dalla Lega nazionale professionisti di seguito riportate.



Fonte: Lega nazionale professionisti

Il costo della retrocessione dalla Serie B alla Serie C1

(variazioni del fatturato e della spesa per stipendi dei calciatori delle società)



Fonte: Lega nazionale professionisti

L'esigenza di evitare tale rischio, anche economico, produce nello stesso tempo un *aumento dei costi*, dato che le società sono spinte ad affrontare spese particolarmente elevate per la sostituzione di giocatori o dell'allenatore, pur di evitare di retrocedere. Le retrocessioni determinano inoltre una consistente riduzione degli spettatori, con ulteriori effetti economici negativi.

Tale questione potrebbe tuttavia risultare in parte ridimensionata dalla modifica intervenuta nell'organizzazione del campionato di Serie A che, a partire dalla prossima stagione, sarà disputato con 20 squadre (anziché 18) e con sole 3 retrocessioni in Serie B (rispetto alle precedenti 4). Il sottosegretario Pescante ha inoltre suggerito la possibilità di prevedere un'automatica riduzione delle retribuzioni dei calciatori qualora una squadra debba subire una retrocessione.

È stata poi segnalata la progressiva riduzione degli introiti derivanti dai *concorsi pronostici*, che sono passati da un importo pari a circa 462 milioni di euro nel 1990 ad 242 milioni nel 2002 (dati elaborati dalla Lega nazionale professionisti su fonti CONI e Ministero delle finanze). Per favorire il rilancio di tale importante fonte di finanziamento per tutto il mondo dello sport, è stato proposto di istituire nuovi giochi per il calcio, gestiti da privati, nonché un sistema di scommesse legato alla TV, sulla falsariga di quanto avviene con *Telethon*, sfruttando l'interattività dell'evento. In proposito, il Presidente della Lega nazionale dilettanti Tavecchio ha suggerito di avviare un rilancio dei concorsi pronostici attraverso la liberalizzazione del gioco del Totocalcio. In tal senso,

Giuseppe Gazzoni, consigliere del Bologna F.C. 1909, ha proposto altresì l'informatizzazione delle scommesse, anche attraverso l'uso delle nuove tecnologie (telefono cellulare).

In questo quadro, caratterizzato da una mancanza di equilibrio tra costi e ricavi, è stato evidenziato come alcune squadre abbiano potuto contare, per « autofinanziarsi », su un *sistema di controlli* apparentemente tollerante, sottraendosi al pagamento degli emolumenti dovuti ai calciatori e delle imposte, fino ad accumulare un debito con l'erario che, come si è detto, ammonta a circa 500 milioni di euro. In proposito, è stato riferito che le questioni relative al *pagamento dell'IRPEF* e al controllo delle modalità con cui sono effettuate le cosiddette *liberatorie* (firmate dai giocatori per attestare di aver ricevuto tutti gli emolumenti), sembrerebbero avviarsi verso una soluzione: per quanto riguarda l'IRPEF, quest'anno è prevista ancora una proroga di un anno ma, per il prossimo anno, la proroga sarà di quattro mesi. Inoltre, la Lega ha deciso di sottoporre, a partire da quest'anno, la verifica delle liberatorie ad una società di *auditing* esterna, che effettuerà il controllo attraverso fotocopie dei bonifici o dei conti correnti bancari intestati ai giocatori.

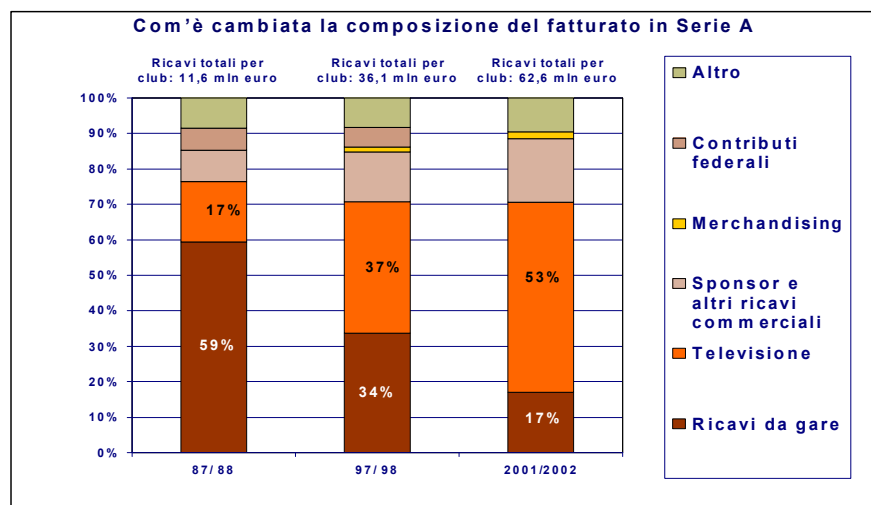
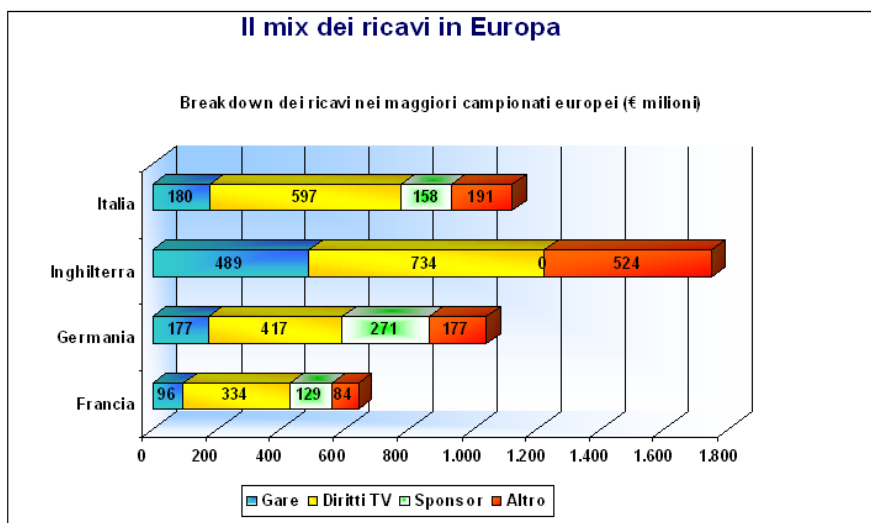
In più audizioni è inoltre emersa l'opinione che alcune società, per far fronte al sempre crescente indebitamento, abbiano fatto ricorso ad *operazioni finanziarie quanto meno discutibili*: in particolare, nell'ottica di « mascherare » i disavanzi per poter iscrivere le squadre ai campionati, si è fatto ricorso all'iscrizione a bilancio di *plusvalenze* realizzate attraverso la vendita di giocatori a prezzi che si devono ritenere superiori rispetto a quelli di mercato. Alcune società hanno infatti ripetutamente scambiato calciatori a cifre molto elevate, salvo poi non farli mai giocare ovvero concederli in prestito a squadre di Serie B o C. In proposito, il Presidente della Coavisoc ha sollecitato una norma che non consenta lo scambio di giocatori che non vengano introdotti effettivamente nelle rose. I dati forniti dalla Lega nazionale professionisti, tuttavia, mostrerebbero una progressiva diminuzione del fenomeno: le plusvalenze della Serie A, infatti, che ammontavano a 798 milioni nel bilancio 2001-2002, sono scese a 147 milioni nel 2002-2003 e per il 2004 la Lega prevede un'ulteriore riduzione.

Con riferimento alla specifica situazione della *Serie B*, infine, il Presidente della Lega nazionale professionisti ha sottolineato le condizioni di strutturale squilibrio in cui versa tale categoria, che registra, nel complesso, 200 milioni di euro di ricavi (di cui peraltro 100 provengono dalla Serie A, come contributo di solidarietà), a fronte di 500 milioni di euro di costi, la maggior parte dei quali vengono impiegati, anche a questo livello, per le retribuzioni dei giocatori. Attualmente, quindi, sembra che la Serie B riproduca, in piccolo, i medesimi schemi di funzionamento (o di malfunzionamento) della Serie A. A ciò si aggiunge il fatto che i giocatori che non sono più in grado di giocare in Serie A vanno a disputare gli ultimi anni della loro carriera in Serie B, con dei costi elevatissimi e riducendo lo spazio a disposizione per l'inserimento dei giovani calciatori. Ne è emersa la convinzione che tale situazione non corrisponda a un'ideale « divisione dei ruoli » tra le diverse categorie, e che vi sia l'esigenza di rafforzare i meccanismi volti a ricondurre tutte le serie minori, compresa la Serie B, a quello che dovrebbe essere il loro originario obiettivo formativo.

Più in generale, è emersa l'esigenza che l'intero settore si doti di un sistema di norme in grado di favorire la ricapitalizzazione delle società o il loro finanziamento, con l'obiettivo non solo di sostenere le singole squadre ma di rinforzare patrimonialmente il sistema e soprattutto di fare in modo che questo si doti di managerialità a supporto di quelle esistenti, sia in termini di *top management* che di *middle management*, per lo sviluppo di nuove attività orientate al mercato.

3.3. ELEMENTI DI RAFFRONTO CON GLI ALTRI PAESI

Nel confronto con le società di calcio di altri paesi, sono emersi, in generale: una *maggiore incidenza del costo del lavoro* sui ricavi rispetto a quella riferibile ai principali *club* europei; una *minore attenzione al vivaio* con effetti negativi sulla campagna acquisiti; una *maggiore imposizione fiscale*; un'*inadeguata diversificazione* delle attività, che rende la Serie A il campionato europeo con la più alta incidenza dei ricavi televisivi sul fatturato totale, come risulta dai dati forniti dalla Lega nazionale professionisti:



Fonte: Lega nazionale professionisti

I rappresentanti della Lega nazionale professionisti e di alcune società sportive hanno particolarmente insistito sugli aspetti relativi al regime fiscale, mettendo in evidenza che quello italiano è tra i più onerosi in Europa (43,4 per cento sul fatturato rispetto al 30 per cento in Inghilterra, secondo i dati forniti dal Presidente della Lega nazionale professionisti con riferimento agli anni 2001-2002) ed auspicando interventi per l'armonizzazione della normativa fiscale in ambito europeo. Sul tema, è stato inoltre evidenziato come il meccanismo di calcolo dell'*IRAP* sia particolarmente svantaggioso per le società sportive, poiché tale imposta si applica anche ai costi del personale che per le società calcistiche costituiscono la quasi totalità della base di calcolo.

Sul fronte delle retribuzioni dei calciatori, è stato in particolare richiamato il buon funzionamento del sistema britannico, i cui *club* hanno concentrato le proprie risorse su pochi calciatori di successo, cui è stato affidato il compito di trainare la notorietà del marchio, generando un circolo virtuoso di ricavi. Gli ingaggi medi dei calciatori sono più contenuti di quelli riconosciuti dalle società italiane anche per effetto di tale strategia. Inoltre, un fattore chiave per gli esiti positivi delle campagne di trasferimento dei calciatori è costituito dalla capacità di addestramento professionale della squadra giovanile: in tal modo i *club* britannici formano « in proprio » i nuovi giovani talenti e riducono i costi connessi alla campagna acquisti.

Un ulteriore elemento di differenziazione tra la situazione italiana e quella degli altri paesi è costituito dall'elevato numero delle società professionistiche, che in Italia sono 132, contro le 92 dell'Inghilterra, le 42 della Spagna, le 40 della Francia e le 36 della Germania. Si tratta di un elemento che trae evidentemente origine dalle particolarità del nostro paese, caratterizzato da identità locali forti e da un accentuato spirito campanilistico, ma che secondo diversi soggetti auditi rappresenta un motivo di squilibrio per l'intero sistema. Tale opinione è stata condivisa, tra l'altro, dalla Lega professionisti di Serie C, di cui fanno parte 90 società distribuite su tutto il territorio nazionale, i cui rappresentanti hanno riferito alla Commissione di aver avanzato una proposta — peraltro non accolta dalla Federazione — di riduzione dell'organico professionistico con una Serie A con 18 squadre e due gironi di Serie B con 18 squadre ciascuno. La Serie C avrebbe dovuto essere organizzata con tre gironi da 20 squadre (Nord, Centro e Sud).

In proposito, nel corso delle audizioni è stato sostenuto che una riduzione del numero delle squadre potrebbe essere ottenuta semplicemente tramite una rigorosa applicazione delle regole e dei controlli: il libero gioco del mercato determinerebbe di per sé l'« eliminazione » dei soggetti « eccedenti » il livello di equilibrio. Peraltro, al riguardo è stato fatto notare, in particolare dal sottosegretario Pescante, come tale ipotesi non sia realmente praticabile in mancanza di una ridefinizione delle formule dei campionati professionistici, mediante una progressiva riduzione delle squadre ammesse a parteciparvi.

3.4. COMMERCIALIZZAZIONE E UTILIZZO DEI DIRITTI TELEVISIVI E DEI MARCHI

Il mercato dei diritti televisivi si è finora articolato in due mercati distinti: da un lato i diritti televisivi offerti per l'utilizzo in chiaro, la

cui domanda tende a coincidere con quella delle televisioni generaliste e risente delle preferenze espresse dagli inserzionisti pubblicitari; dall'altro, i diritti venduti per uso criptato, la cui domanda è costituita dalle televisioni a pagamento, le quali risentono della necessità di attrarre abbonati e quindi dei gusti e delle preferenze degli spettatori. Sino alla stagione 1998/1999 i diritti di trasmissione televisiva delle partite del campionato di Serie A, sia in chiaro sia in criptato, venivano negoziati per il tramite della Lega nazionale professionisti, che provvedeva a distribuire i relativi proventi tra le società calcistiche professionistiche sostanzialmente su base paritetica. Questa regolamentazione ha subito una radicale modifica con il decreto-legge 30 gennaio 1999, n. 15, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 marzo 1999, n. 78, il cui articolo 2 ha stabilito — sostanzialmente accogliendo le indicazioni dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato — che ciascuna società di calcio di Serie A e di Serie B è titolare dei diritti di trasmissione televisiva in forma codificata. Tali diritti possono essere venduti ad un unico soggetto entro il limite del 60 per cento ovvero per un periodo non superiore a tre anni. A decorrere da tale data, pertanto, la Lega ha mantenuto esclusivamente l'incarico di negoziare per conto delle sue affiliate la vendita congiunta dei diritti televisivi delle cosiddette « *highlights* » in chiaro dei campionati di Serie A e B per la diffusione in Italia, che sono venduti collettivamente alla TV pubblica. Analogamente, la Lega di Serie C vende i diritti televisivi collettivamente e distribuisce i ricavi a tutte le società in maniera uguale (si ricorda peraltro che il contratto della Serie C con la RAI — non vi è alcun contratto per la TV criptata — ammonta a 1,5 milioni di euro all'anno, contro i circa 500 milioni di euro del valore complessivo dei diritti TV delle Serie A e B).

Si segnala che durante lo svolgimento dell'indagine Inter, Juventus e Milan hanno venduto i propri diritti singolarmente a Sky TV fino al 2007, e hanno inoltre firmato un contratto con Mediaset per la vendita dei diritti delle partite interne delle tre squadre per quanto riguarda la trasmissione attraverso il digitale terrestre, il cavo e la trasmissione via *adsl*. Tale ultima circostanza ha di fatto aperto un nuovo mercato per la vendita dei diritti televisivi.

Con riferimento a tali questioni, i rappresentanti della TV pubblica hanno fatto presente che, a seguito della vendita da parte delle società più importanti dei diritti relativi ad alcune partite nonché per effetto dei vari posticipi ed anticipi delle singole competizioni, la quota di diritti acquisita dalla RAI ha perso parte del suo interesse commerciale: ciò ha determinato una progressiva riduzione degli importi che la RAI ha inteso pagare per l'acquisto di tale prodotto. È stato inoltre rilevato come in questo momento ci sia un *eccesso di offerta* del prodotto calcistico, che si riflette in maniera negativa soprattutto sul calcio dilettantistico e giovanile. Lo spazio che le reti « generaliste » concedono agli altri sport e al calcio dilettantistico, infatti, è molto limitato, anche perché, proprio in relazione alla « monocultura » del calcio lamentata dal presidente del CONI, per tali competizioni non vi è ritorno pubblicitario. Alla luce di tali considerazioni, i rappresentanti della RAI si sono dichiarati convinti che una parziale soluzione del problema possa venire dallo sviluppo del